



Ormai sono divenuti di una prevedibilità sconcertante. The Economist, di proprietà degli Elkann e dei Rothschild, non è una rivista che serve ad analizzare qualche scenario specifico su temi economici e politici. Questa rivista serve semplicemente a comunicare ciò che i vertici delle famiglie mondialiste hanno già deciso. Ora stanno puntando tutto sul cosiddetto "shock energetico". Abbiamo già visto in precedenza che non c'è nessuna crisi energetica. Le scorte di gas sono abbondanti e siamo ancora lontani dall'inizio dell'inverno. Quella alla stiamo assistendo è una manovra speculativa per gonfiare i prezzi da un lato e destabilizzare l'Europa dall'altro.

Questo prima di tutto ci dà la conferma che l'operazione terroristica del coronavirus ha fallito il suo scopo originario, ovvero quello di portare il compimento del Grande Reset di Davos. A questo punto, la sensazione è quella che cercheranno di destabilizzare attraverso altri eventi quali sabotaggi alle infrastrutture chiave o smantellamento della catena di approvvigionamento. Qualsiasi operazione porteranno avanti però non ha da sola le caratteristiche di far arrivare la società al riordino globale desiderato dai cosiddetti "Illuminati".

Per giungere a questo obiettivo avrebbero bisogno della partecipazione collettiva di tutti i governi mondiali e stavolta appaiono seriamente lontani dall'avere questa condizione minima essenziale. Quello che possono fare è tentare di seminare caos e disordine fino all'ultimo ma questo gioco potrebbe rivelarsi fatale contro loro stessi. Prendiamo, ad esempio, il caso dell'Italia. Larghe parti delle forze dell'ordine e delle forze armate sono in rivolta contro il regime. La sensazione è che gli stia sfuggendo di mano la situazione. In ogni caso, occorre tenersi pronti. Sarà un periodo di turbolenze e grosse difficoltà ma questo appare essere l'ultimo colpo di una bestia ormai gravemente ferita.

<https://www.economist.com/weeklyedition/2021-10-16>

The Economist



The energy shock | Oct 16th 2021 | The Economist

The energy shock – Weekly edition of The Economist for Oct 16th 2021. You've seen the news, now discover the story.

Il primo grande shock energetico dell'era verde Arrivare a zero

Ci sono gravi problemi con la transizione all'energia pulita

IL PROSSIMO MESE i leader mondiali si riuniranno al vertice della COP26, affermando che intendono stabilire una rotta affinché le emissioni globali nette di carbonio raggiungano lo zero entro il 2050. Mentre si preparano a impegnarsi in questo sforzo trentennale, il primo grande allarme energetico dell'era verde si sta svolgendo davanti ai loro occhi. Da maggio il prezzo di un panierino di petrolio, carbone e gas è aumentato del 95%. La Gran Bretagna, l'ospite del vertice, ha riaperto le sue centrali elettriche a carbone, i prezzi della benzina americana hanno raggiunto i 3 dollari al gallone, i blackout hanno travolto la Cina e l'India e Vladimir Putin ha appena ricordato all'Europa che la sua fornitura di carburante dipende dalla Russia buona volontà.

Il panico ci ricorda che la vita moderna ha bisogno di energia abbondante: senza di essa, le bollette diventano insostenibili, le case si bloccano e le imprese si bloccano. Il panico ha anche messo in luce problemi più profondi mentre il mondo si sposta verso un sistema energetico più pulito, compresi investimenti inadeguati nelle energie rinnovabili e in alcuni combustibili fossili di transizione, crescenti rischi geopolitici e fragili riserve di sicurezza nei mercati dell'energia. Senza riforme rapide ci saranno più crisi energetiche e, forse, una rivolta popolare contro le politiche climatiche.

L'idea di una tale carenza sembrava ridicola nel 2020, quando la domanda globale è scesa del 5%, il massimo dalla seconda guerra mondiale, innescando il taglio dei costi nel settore energetico. Ma con la ripresa dell'economia mondiale, la domanda è aumentata anche se le scorte si sono pericolosamente ridotte. Le scorte di petrolio sono solo il 94% del loro livello abituale, lo stoccaggio di gas europeo l'86% e il carbone indiano e cinese al di sotto del 50%.

I mercati ristretti sono vulnerabili agli shock e alla natura intermittente di alcune energie rinnovabili. L'elenco delle interruzioni include la manutenzione ordinaria, gli incidenti, la mancanza di vento in Europa, la siccità che ha ridotto la produzione idroelettrica dell'America Latina e le inondazioni asiatiche che hanno impedito le consegne di carbone. Il mondo potrebbe ancora sfuggire a una grave recessione energetica: i problemi potrebbero essere risolti e la Russia e l'OPEC potrebbero aumentare a malincuore la produzione di petrolio e gas. Come minimo, tuttavia, il costo sarà un'inflazione più elevata e una crescita più lenta. E altre pressioni simili potrebbero essere in arrivo.

Questo perché tre problemi incombono. In primo luogo, gli investimenti energetici stanno funzionando alla metà del livello necessario per soddisfare l'ambizione di raggiungere lo zero netto entro il 2050. La spesa per le energie rinnovabili deve aumentare. E la domanda e l'offerta di combustibili fossili sporchi devono essere ridotti di pari passo, senza creare pericolose discrepanze. I combustibili fossili soddisfano l'83% della domanda di energia primaria e questa deve scendere verso lo zero. Allo stesso tempo, il mix deve passare dal carbone e dal petrolio al gas che ha meno della metà delle emissioni del carbone. Ma le minacce legali, la pressione degli investitori e la paura delle normative hanno portato gli investimenti nei combustibili fossili a crollare del 40% dal 2015.

Il gas è il punto di pressione. Molti paesi, in particolare in Asia, hanno bisogno che sia un carburante ponte negli anni 2020 e 2030, passando ad esso temporaneamente mentre abbandonano il carbone, ma prima che le energie rinnovabili si diffondano. Oltre a utilizzare i gasdotti, la maggior parte importa gas naturale liquefatto (GNL). Troppi pochi progetti in arrivo. Secondo Bernstein, una società di ricerca, la carenza globale di capacità di GNL potrebbe aumentare dal 2% della domanda attuale al 14% entro il 2030.

Il secondo problema è la geopolitica, poiché le ricche democrazie abbandonano la produzione di combustibili fossili e l'offerta si sposta verso autocrazie con meno scrupoli e costi inferiori, compresa quella gestita da Putin. La quota della produzione di petrolio dall'OPEC più la Russia potrebbe aumentare dal 46% di oggi al 50% o più entro il 2030. La Russia è la fonte del 41% delle importazioni di gas in Europa e la sua leva aumenterà con l'apertura del gasdotto Nord Stream 2 e lo sviluppo dei mercati in Asia. Il rischio sempre presente è che riduca le forniture.

L'ultimo problema è la progettazione imperfetta dei mercati dell'energia. La deregolamentazione dagli anni '90 ha visto molti paesi passare da decrepite industrie energetiche statali a sistemi aperti in cui i prezzi dell'elettricità e del gas sono fissati dai mercati, forniti da fornitori concorrenti che aggiungono l'offerta se i prezzi aumentano. Ma questi stanno lottando per far fronte alla nuova realtà del calo della produzione di combustibili fossili, dei fornitori autocratici e di una quota crescente di energia solare ed eolica intermittente. Proprio come Lehman Brothers si affidava ai prestiti overnight, così alcune società energetiche garantiscono forniture alle famiglie e alle imprese che acquistano in un mercato spot inaffidabile.

Il pericolo è che lo shock rallenti il ritmo del cambiamento. Questa settimana Li Keqiang, il premier cinese, ha affermato che la transizione energetica deve essere "sana e ben ritmata", codice per utilizzare il carbone più a lungo. L'opinione pubblica in Occidente, inclusa l'America, sostiene l'energia pulita, ma potrebbe cambiare con l'aumento dei prezzi.

I governi devono rispondere ridisegnando i mercati dell'energia. Ammortizzatori di sicurezza più grandi dovrebbero assorbire le carenze e affrontare l'intermittenza dell'energia rinnovabile. I fornitori di energia dovrebbero detenere più riserve, proprio come le banche trasportano il capitale. I governi possono invitare le aziende a fare offerte per contratti di fornitura di energia di riserva. La maggior parte delle riserve sarà nel gas, ma alla fine le tecnologie delle batterie e dell'idrogeno potrebbero prendere il sopravvento. Più impianti nucleari, la cattura e lo stoccaggio di anidride carbonica, o entrambi, sono vitali per fornire un carico di base di energia pulita e affidabile.

Un'offerta più diversificata può indebolire la presa dei petrostati autocratici come la Russia. Oggi ciò significa sviluppare il business del GNL. Col tempo sarà necessario un maggiore commercio globale di elettricità in modo che i paesi lontani, ventosi o soleggiati, con energia rinnovabile da vendere possano esportarla. Oggi solo il 4% dell'elettricità nei paesi ricchi viene scambiata oltre confine, contro il 24% del gas globale e il 46% del petrolio. La costruzione di reti sottomarine è parte della risposta e anche convertire l'energia pulita in idrogeno e trasportarla sulle navi potrebbe aiutare.

Tutto ciò richiederà una spesa in conto capitale per l'energia più che raddoppiata, arrivando a 4 trilioni di dollari e 5 trilioni all'anno. Tuttavia, dal punto di vista degli investitori, la politica è sconcertante. Molti paesi hanno impegni a zero, ma nessun piano su come arrivarci e devono ancora quadrare con il pubblico che bollette e tasse devono aumentare. Una festa mobile di sussidi per le energie rinnovabili e ostacoli normativi e legali rendono gli investimenti in progetti di combustibili fossili troppo rischiosi. La

risposta ideale è un prezzo globale del carbonio che abbassi inesorabilmente le emissioni, aiuti le aziende a giudicare quali progetti farebbero soldi e aumenti le entrate fiscali per sostenere i perdenti della transizione energetica. Eppure i sistemi di tariffazione coprono solo un quinto di tutte le emissioni. Il messaggio dello shock è che i leader della COP26 devono andare oltre gli impegni e affrontare la stampa fine di come funzionerà la transizione. Tanto più se si incontrano sotto lampadine alimentate a carbone. ■

The first big energy shock of the green era

E economist.com/leaders/2021/10/16/the-first-big-energy-shock-of-the-green-era

The Economist

October 16, 2021

Getting to zero

There are grave problems with the transition to clean energy power



NEXT MONTH world leaders will gather at the COP26 summit, saying they mean to set a course for net global carbon emissions to reach zero by 2050. As they prepare to pledge their part in this 30-year endeavour, the first big energy scare of the green era is unfolding before their eyes. Since May the price of a basket of oil, coal and gas has soared by 95%. Britain, the host of the summit, has turned its coal-fired power stations back on, American petrol prices have hit \$3 a gallon, blackouts have engulfed China and India, and Vladimir Putin has just reminded Europe that its supply of fuel relies on Russian goodwill.

The panic is a reminder that modern life needs abundant energy: without it, bills become unaffordable, homes freeze and businesses stall. The panic has also exposed deeper problems as the world shifts to a cleaner energy system, including inadequate investment in renewables and some transition fossil fuels, rising geopolitical risks and flimsy safety buffers in power markets. Without rapid reforms there will be more energy crises and, perhaps, a popular revolt against climate policies.

The idea of such a shortage seemed ridiculous in 2020 when global demand dropped by 5%, the most since the second world war, triggering cost-cutting in the energy industry. But as the world economy has cranked back up, demand has surged even as stockpiles have run dangerously low. Oil inventories are only 94% of their usual level, European gas storage 86%, and Indian and Chinese coal below 50%.

Tight markets are vulnerable to shocks and the intermittent nature of some renewable power. The list of disruptions includes routine maintenance, accidents, too little wind in Europe, droughts that have cut Latin American hydropower output, and Asian floods that have impeded coal deliveries. The world may yet escape a severe energy recession: the glitches may be resolved and Russia and OPEC may grudgingly boost oil and gas production. At a minimum, however, the cost will be higher inflation and slower growth. And more such squeezes may be on the way.

That is because three problems loom large. First, energy investment is running at half the level needed to meet the ambition to reach net zero by 2050. Spending on renewables needs to rise. And the supply and demand of dirty fossil fuels needs to be wound down in tandem, without creating dangerous mismatches. Fossil fuels satisfy 83% of primary-energy demand and this needs to fall towards zero. At the same time the mix must shift from coal and oil to gas which has less than half the emissions of coal. But legal threats, investor pressure and fear of regulations have led investment in fossil fuels to slump by 40% since 2015.

Gas is the pressure point. Many countries, particularly in Asia, need it to be a bridge fuel in the 2020s and 2030s, shifting to it temporarily as they ditch coal but before renewables have ramped up. As well as using pipelines, most import liquefied natural gas (LNG). Too few projects are coming on stream. According to Bernstein, a research firm, the global shortfall in LNG capacity could rise from 2% of demand now to 14% by 2030.

The second problem is geopolitics, as rich democracies quit fossil-fuel production and supply shifts to autocracies with fewer scruples and lower costs, including the one run by Mr Putin. The share of oil output from OPEC plus Russia may rise from 46% today to 50% or more by 2030. [Russia is the source of 41% of Europe's gas imports](#) and its leverage will grow as it opens the Nord Stream 2 pipeline and develops markets in Asia. The ever-present risk is that it curtails supplies.

The last problem is the flawed design of energy markets. Deregulation since the 1990s has seen many countries shift from decrepit state-run energy industries to open systems in which electricity and gas prices are set by markets, supplied by competing vendors who add supply if prices spike. But these are struggling to cope with the new reality of fossil-fuel output declines, autocratic suppliers and a rising share of intermittent solar and wind power. Just as Lehman Brothers relied on overnight borrowing, so some energy firms guarantee households and businesses supplies that they buy in an unreliable spot market.

The danger is that the shock slows the pace of change. This week Li Keqiang, China's premier, said the energy transition must be "sound and well-paced", code for using coal for longer. Public opinion in the West, including America, supports clean energy, but could shift as high prices bite.

Governments need to respond by redesigning energy markets. Bigger safety buffers ought to absorb shortages and deal with the intermittency of renewable power. Energy suppliers should hold more reserves, just as banks carry capital. Governments can invite firms to bid for backup-energy-supply contracts. Most reserves will be in gas but eventually battery and hydrogen technologies could take over. More nuclear plants, the capture and storage of carbon dioxide, or both, are vital to supply a baseload of clean, reliable power.

A more diverse supply can weaken the grip of autocratic petrostates such as Russia. Today that means building up the LNG business. In time it will require more global trade in electricity so that distant windy or sunny countries with renewable power to spare can export it. Today only 4% of electricity in rich countries is traded across borders, compared with 24% of global gas and 46% of oil. Building subsea grids is part of the answer and converting clean energy into hydrogen and transporting it on ships could help, too.

All this will require capital spending on energy to more than double to \$4trn-5trn a year. Yet from investors' perspective, policy is baffling. Many countries have net-zero pledges but no plan of how to get there and have yet to square with the public that bills and taxes need to rise. A movable feast of subsidies for renewables, and regulatory and legal hurdles make investing in fossil-fuel projects too risky. The ideal answer is a global carbon price that relentlessly lowers emissions, helps firms judge which projects would make money, and raises tax revenues to support the energy transition's losers. Yet pricing schemes cover only a fifth of all emissions. The message from the shock is that leaders at COP26 must move beyond pledges and tackle the fine print of how the transition will work. All the more so if they meet under light bulbs powered by coal. ■